

Georgiche, è piena di fini osservazioni; non persuasiva è soltanto la formula critica, la quale perciò appunto costituisce un problema aperto.

Tale mi sembra il risultato raggiunto dal Fiore con questo suo libro: di aver risolto il problema critico delle *Bucoliche*, e, là dove le soluzioni non ci soddisfano, di aver suscitato problemi, impostati in forma affatto nuova nella letteratura virgiliana e in armonia coi principii della moderna critica letteraria. A ciò si deve aggiungere che il libro è molto serio e nobile, ben lontano dalla volgare schiera delle *Festschriften* virgiliane di quest'anno Domini 1930; che può esser letto con profitto da tutti, e non solo dagli studiosi specialisti, ma anche da coloro che, rivolgendosi alla letteratura divulgativa, si trovavano fra mano certi romanzi letterari dove si dà perfino la cervellotica preistoria dell'arte virgiliana, lavorando di fantasia sull'*Appendix* e tirando fuori magari il *Carmen de rosis nascentibus*...

Se il Fiore, come abbiamo già notato, ha alquanto ecceduto nel considerare l'*Eneide* prescindendo il più possibile dal suo contenuto storico, vogliamo però richiamare un giudizio del Marchesi (*Let. lat.*, I, p. 368) che crediamo ignoto ai critici delle gazzette, agli organizzatori di peripli virgiliani e a molti altri: « Se Virgilio fosse stato tutto preso dal suo argomento storico e civile, avrebbe fatto opera di poesia mediocre e caduca. Quando il soggetto fa da padrone, l'arte è sempre fantesca: essa allora raggiunge la sua interezza — in un verso o in mille versi — quando l'artista anche oltre, anche contro la volontà sua, ha superato il soggetto. E se più tardi nell'*Eneide* hanno trovata materia di esaltazione storica, e nazionale, ciò è per merito esclusivo dell'arte che ha trasportato nella sua secolare attività anche la cosa morta; e se alla cosa morta si è attaccata e si attacca la predilezione di tanti, ciò è perchè l'opera d'arte non sopravvive senza maltrattamenti, e i grandi artisti hanno attorno una folla di sollecitatori che li richiedono quasi sempre delle cose più meschine ».

VITTORIO ENZO ALFIERI.

R. H. MURRAY. — *Studies in the English social and political thinkers of the Nineteenth Century*: vol. I, *From Malthus to Kingsley*; vol. II, *Herbert Spencer to Ramsay Mac Donald* (Cambridge, W. Heffer e Sons, 1929, 8.º gr., pp. 474, 452).

Questi due volumi contengono una larghissima rassegna storica delle principali figure di uomini politici, di economisti, giuristi, letterati, filosofi, che, durante tutto il secolo XIX, hanno contribuito all'avanzamento delle dottrine politiche e sociali nella Gran Bretagna. Ciascuna personalità vi è oggetto di una trattazione monografica, corredata di una utilissima bibliografia; eppure l'insieme non dà l'impressione di una serie di

quadri staccati, sia perchè l'ordine cronologico della successione simbolizza in modo abbastanza approssimativo lo sviluppo molto lineare e semplice del pensiero inglese di quel periodo, sia perchè, in ciascuna monografia, l'Autore si è dato cura di porre in luce gl'interni legami tra le varie figure rievocate. Anzi, il pregio della narrazione è dato appunto dalla ricchezza delle notizie sulla generale cultura e sull'ambiente storico del tempo: cosa alla quale gli specialisti di scienze politiche e sociali non ci hanno affatto avvezzi. Si che, anche chi è familiarizzato coi notissimi temi degli studi del Murray trova in essi molto da imparare, perchè la conoscenza dei vari *roles* politici, quale poteva esser desunta da libri dottrinali o da storie correnti, viene integrata e quasi umanizzata dalla conoscenza dei singoli individui, nella concretezza del loro vivere ed operare, che sorpassa gli angusti confini della politica. Il primo ammaestramento che si può trarre da una siffatta larghezza di esposizione è che, se alla vita politica di un paese sono necessarie una certa specializzazione di attitudini e una certa assiduità d'interessamento (del che l'Inghilterra ha dato e dà tuttora esempi cospicui), queste non sono però sufficienti, anzi da sole vanno incontro ai danni di una soffocante *routine* e di una crescente sterilità.

Dove le sorti di un popolo sono tutte nelle mani dei professionisti della politica, che per effetto della loro educazione son portati a vedere non oltre l'interesse della conservazione del proprio potere o del loro partito o dello stato, c'è rischio che s'isteriscano le fonti stesse di quella vita. La politica non s'alimenta soltanto della politica, allo stesso modo che la poesia non nasce dalle scuole poetiche, benchè abbia bisogno anche di queste. L'una e l'altra, lasciate a sè sole, si consumano invece di accrescersi, e si svolgono rigogliose, invece, quando possono alimentarsi da tutte le manifestazioni dell'attività dello spirito. E di fatto, le grandi correnti della vita politica hanno origini estra-politiche, e talvolta anzi, anti-politiche; nascono da esigenze poste da opere di mercanti, da voci di poeti, da pensieri di filosofi, da sentimenti religiosi; e l'attività del politico dà poi forma e legami di continuità storica a questo inedito materiale, non senza però lunghe, e talvolta aspre resistenze che, arginando la corrente, giovano, in modo provvidenziale e talvolta contro la volontà dei loro autori, ad accrescerla in ampiezza e profondità. Se le cose della politica non fossero che alla mercè dei politici, il mondo sarebbe destinato a fermarsi, cristallizzato in un'unica forma, in un solo codice, in un sol testo. Tutte le costruzioni di origine schiettamente politica, dalla Santa Alleanza al sistema continentale di Metternich, al Trattato di Versailles, hanno questo medesimo significato, di arresti della storia, o per dirla con termine più usuale, di reazioni. Sono gli uomini impolitici invece, i quali, ignari o incuranti delle grandi massime della ragion di stato, o dei supremi interessi della nazione o di altrettali luoghi comuni del repertorio politico, ma interpreti più schietti del bisogno profondo di un mondo che vuol vivere e che oscuramente sente che la propria vita val più e meglio

di qualunque ingegnoso meccanismo di governo, rompono il magico circolo ed immettono in esso nuovi elementi vitali, che saranno materia di nuovi assetti politici. Non senza ragione il secolo XIX che, più di ogni altra età storica, ha dato largo riconoscimento alla così detta « pubblica opinione », è stato anche più ricco di mutamenti ed ha presentato anche una vita politica più sensibile agl'influssi dell'esterno. E che cos'è la pubblica opinione se non la voce di quel mondo che vuol vivere, e che chiede il riconoscimento delle condizioni più essenziali alla propria vita?

L'Inghilterra, meglio del Continente europeo, ci offre esemplificazioni numerose di questa verità elementare, per il fatto stesso che il carattere peculiare della sua storia l'ha salvaguardata dal soffocamento della statolatria e di tutto l'*Armageddon* politico che vi è connesso. La divinizzazione dello stato, tanto familiare al pensiero del Continente, è sempre apparsa, anche a quegli'inglesi che favorivano il principio di autorità, come qualcosa di grottesco, non riuscendo essi a dissociare l'idoleggiata personificazione teologica dalle non idoleggiabili figure del gendarme e dell'esattore delle imposte. L'idea della sovranità, benchè abbia fatto dei progressi in Inghilterra nel secolo XIX, per opera dell'Austin e della sua scuola, non ha mai potuto acclimatarvisi del tutto, perchè mancavano ad essa i necessari presupposti della tradizione romanistica e dell'esperienza dell'assolutismo di diritto divino. Felice mancanza, del resto, che ha reso possibile una grande spregiudicatezza del giudizio politico: perchè, dov'entra la teologia coi suoi dommi, ivi non può a lungo dimorare il pensiero critico. Ed inoltre essa ha favorito la formazione di due istituti politici, i cui titoli non sono in regola col principio di sovranità: cioè l'Impero britannico, come federazione di popoli liberi, e la Società delle nazioni. Si suol dire tra noi, con sottintesi di realismo politico, che quest'ultimo istituto è una creazione dell'imperialismo anglosassone a danno dei paesi del continente europeo; in realtà, sono i pregiudizi continentali che impediscono di farne qualcosa di valido per tutti.

L'idea che gl'inglesi, a qualunque partito e scuola appartengano, si fanno dello stato, è scevra, non soltanto di attributi divini, ma anche di formalismo giuridico e di metafore tratte dalla vita degli organismi animali ed elevate a realtà per sè stanti. Essi pensano sempre lo stato come una cosa che serve a un'altra: in ultima istanza, a salvaguardare o a favorire l'interesse o il bene degl'individui. I metafisici sono abituati a considerare come filistea una siffatta veduta; e probabilmente essi avranno ragione il giorno in cui potranno dimostrare che i così detti valori universali, di verità, di bellezza, di fede, di civiltà ecc., risiedono non già nel cuore degli uomini, ma in qualche cavità dell'idoleggiato Leviatano. A ogni modo, gl'inglesi, di cui parliamo, pensano così; e il pensar così li rende molto più disinvolti nel trattar gli oggetti dell'altrui idolatria e molto più esperti nell'adattar gli strumenti al loro uso; in una parola, migliori politici. Per limitarci, sulle orme del Murray, alle esperienze del

secolo XIX, gl'inglesi sono stati i primi ad avvertire il peso morto della Santa Alleanza e il bisogno di battere vie nuove. Queste vie non sono state tracciate e neppure indicate da politici di professione; anzi da gente che aveva in odio i politici, a cui attribuiva, a diritto o a torto, nessun'altra capacità che d'impedire o intralciare lo spedito andamento degli affari. Erano economisti, mercanti, industriali, letterati, uomini di chiesa, che, con scandalo dei tecnici della politica, ragionavano in un modo sconcertante e fuor delle regole. Volete stabilire, essi dicevano, buoni rapporti tra i popoli? E allora non ci parlate di Sante Alleanze, che sono atte a suscitare solo delle non meno sante Contro-alleanze. Invece, lasciate che i vari popoli trattino tra loro il più possibile, e i rispettivi governi il meno possibile. Volete la prosperità all'interno? Lasciate fare agl'interessati e togliete di mezzo gl'incompetenti (essi intendevano dire i burocrati): chi s'interessa personalmente d'una cosa la farà certamente meglio di qualunque altro al quale quell'interesse è estraneo e indifferente. Volete che le discordie tra i gruppi sociali e i partiti politici non soltanto non siano più pericolose, ma anche benefiche? Guardatevi dallo sperimentare i rimedi della forza; lasciate che ognuno dica la sua: al principio ci sarà della confusione, ma alla lunga, dovendo pur le cose *go on*, i disputanti finiranno con l'intendersi, o col transigere, o con l'imparare a discutere ordinatamente. Il buon senso potrà eclissarsi, ma non mai spegnersi del tutto; e, nelle dispute politiche, la verità non è mai da una sola parte, bensì verso il mezzo. In ultima istanza, anche se il molto parlare rallenterà l'azione dei governi, sarà tanto di guadagnato, sia per la maggiore ponderatezza dei provvedimenti, sia perchè frenerà gli uomini nella loro naturale foga di governar troppo e distoglierà i cittadini dalla parassitaria attesa che ogni cosa debba venirgli dalla provvidenza governativa. Ancora: volete che rifiorisca il sentimento religioso? Abolite ogni confessione di stato, ogni obbligo di culto e ogni incapacità confessionale; la coercizione crea l'ipocrisia, la spontaneità della coscienza crea la vera religiosità. E così via.

Queste ed altrettali massime si fondavano sul più elementare buon senso, ed a loro volta facevano affidamento sul buon senso (o, per usare una parola più pomposa, sulla ragione) come forza direttiva (alla lunga, attraverso oscillazioni, episodi e smentite parziali) delle società umane. Esse riuscirono a conquistar le menti e ad ottenere un riconoscimento pratico; il che potrebbe apparire strano se non aggiungessimo subito che in quel tempo non ci si vergognava, nè in Inghilterra nè altrove, a considerarsi come esseri ragionevoli, non si esaltava l'irrazionalità, per paura di far torto al Creatore o di confondersi con le bestie, e si lasciavano i miti nella loro innocua sede, cioè nei componimenti della scuola, e si credeva sul serio alla Civiltà e al Progresso, con C e P maiuscole, non sembrando possibile trovare alcuna alternativa decorosa a queste due utopie. Le massime sopra ricordate, poichè s'accordarono insieme, furono considerate come una dottrina unica, che prese il nome di liberale (un

nome che, però, venne dalla Spagna); e gl'inglesi, che son tradizionalisti nelle forme, ma rinnovatori nella sostanza (contro l'abusato detto che non convien mettere il nuovo vino nelle vecchie botti, mentre proprio così convien fare), trovarono dei forti addentellati a quella dottrina nella tradizione parlamentaristica del whiggismo e in tal modo le diedero il sostegno di un secolo e mezzo di storia.

A questo proposito voglio dire che mi è venuto testè in un giornale « il Lavoro di Genova », un articolo, il cui autore, contrassegnato da una stella, confessava di aver letto finalmente i saggi del Macaulay, e come chi scopre un nuovo mondo (cosa comune in uomini che cercano novità e non hanno copiose letture) soggiungeva che in quei *Saggi* era consegnata tutta la dottrina del liberalismo, del vero liberalismo « di grana » (un'immagine che, in verità, porta con sé un non grato sentore di *docks* genovesi). A parte l'amplificazione, propria degli scopritori di novità, potremmo lasciar passare all'autore questa sentenza, se egli non sentisse il bisogno di farne subito un'altra, cioè che quel liberalismo « di grana » è morto nell'anno di grazia 1848, non uno di più, non uno di meno. Prove perentorie del decesso, in verità, egli non adduce; ma, come (per continuare nella sua metafora) l'esperto in formaggi può dalla struttura della grana determinare esattamente l'anno della fabbricazione, così il nuovo esperto in liberalismo distacca sapientemente un brano dei *Saggi* del Macaulay, pieno di candide effusioni sul progresso dell'umanità, e sentenza: « Questo è '48; non oltre! ». Ma egli non si è chiesto se per avventura non vi sia un '48 eterno dello spirito umano, rifiorente come la primavera sui tronchi spogliati dall'inverno (oh la bella fede nel progresso dei nostri nonni del '60!). Son cose che a nessuno può esser comandato di sentirle. Il paragone della grana gli ha giocato un brutto tiro, perchè da esso è stato portato a giudicare alla stessa stregua della conservazione dei prodotti dello spirito e di quelli del caseificio. Ma le cose dello spirito non sono soggette a muffa o a putredine; nella storia umana niente muore, tutto si conserva trasformandosi e innovandosi. Nell'esempio che c'interessa, possiamo ben concedere che il liberalismo inglese, se non dopo il 1848 certo dopo il 1867, non costituisca più una novità e che altri ideali comincino ad attrarre e a conquistare le menti. Ma ciò che per mezzo di esso è stato acquisito al costume politico del popolo inglese non è andato distrutto: il nuovo torismo e più tardi il laburismo non hanno sconfessato nessun principio liberale, ma ne hanno fatto la comune piattaforma delle loro nuove rivendicazioni. E il partito liberale da quel tempo è andato decadendo per il fatto stesso che il suo contenuto diveniva un patrimonio di tutti, cioè perdeva ogni elemento differenziale e partigiano. Anche l'*Anti-corn-law-league*, creata da Cobden per combattere il protezionismo, fu sciolta dopo il 1846, cioè dopo che fu introdotto in Inghilterra il libero scambio. E chi ama registrare i decessi, potrebbe segnar quella data nel suo taccuino; ma da siffatte morti non so quanto potrebbe guadagnare questa necrofilia.

Ma c'è di più. L'autore crede — e le sue citazioni del Macaulay ne

sono un ingenuo documento — che la fine del liberalismo inglese sia l'effetto di una delusione del candido ottimismo, della fede nel Progresso con P maiuscola. Egli non sarebbe com'è un brillante giornalista se non si desse l'aria di uomo smalzato, con un po' di cinismo a fior di pelle. Così ama raffigurarsi, non senza benevolo compatimento, un liberalismo sempliciotto e *debonnaire*, infarcito d'idee generali, che cede al primo urto della Realtà (questo, sì, con R maiuscola). Il brillante giornalista di oggi disprezza l'ideale, ma ha un superstizioso rispetto della realtà, quella che un inglese proponeva di chiamare « *the reality loud cheers* », per gli applausi da cui è indissolubilmente accompagnata quando la si nomina nei comizi. Egli vorrebbe pertanto immaginare o dare a credere che il liberalismo inglese sia stato sorpassato da un sopravveniente, impetuoso realismo politico, severo giudice delle sue vane chimere. Ma gli avversari del liberalismo, intorno a quel famoso anno 1848, non erano precursori del realismo contemporaneo; erano anzi uomini degni, molto più dei liberali, del compatimento del nostro critico: erano filantropi che inorridivano della spietata durezza di cuore dei loro avversari liberali e rimproveravano il liberalismo di aver lasciato la povera gente indifesa nelle morse della concorrenza economica, di aver scisso il popolo in due parti, incapaci d'intendersi e di collaborare, di aver fatto dello stato una vana parvenza, incapace di difendere, contro le prepotenze dei forti, le ragioni dei deboli. Ai loro occhi il liberalismo, dunque, non era quella cosa soffice e molle che pare al critico.

Gli uomini di cui parliamo si chiamavano Coleridge, Owen, Ruskin, Carlyle, Kingsley, Disraeli. Eran tutti dei poeti, diversamente dotati di doni artistici, ma con uno stesso cuore sensibile e facile a sanguinare. Il Murray ce ne offre dei delicati ritratti; e, poichè egli non è affatto un realista, non teme d'indugiarsi sui versi di Coleridge, sui romanzi di Kingsley e di Disraeli, sulle tirate oratorie di Carlyle, pensando che tutto ciò abbia giovato all'evoluzione politica inglese molto più dei maneggi internazionali di Lord Palmerston. Il nuovo torismo popolare, che forma ancora l'ossatura dell'odierno partito conservatore, nasce appunto da quel fervido interessamento dell'alta cultura e delle classi ricche per le miserie della parte più derelitta del popolo: un interessamento che rivela un vigile spirito conservatore, perchè la saldezza dell'ordine costituito ha per condizione che si riduca il numero dei senza-patria e che si accresca quello dei cointeressati al benessere comune. Un tale orientamento pone l'esigenza di un sempre più largo intervento statale, inteso a limitare mediante leggi la libertà di contratto e a promuovere direttamente le opere di generale utilità. Che tutto ciò sia riuscito invisibile alla mentalità troppo individualistica dei vecchi liberali manchesteriani, risulta dalla stessa pertinacia con cui essi hanno ostacolato la legislazione sociale, l'istruzione obbligatoria impartita dallo stato ed altre simili provvidenze governative; ma non si può dire tuttavia che ciò ripugna essenzialmente al liberalismo inglese. Anzi, v'è qui il necessario integrazione delle sue dottrine, perchè

non v'è libertà, in un senso sociale e politico, dove il forte può opprimere impunemente il debole o dove l'opportunità di elevarsi a forme più umane di vita dipende dal casuale privilegio della ricchezza. L'intervento dello stato, dunque, rappresenta un correttivo della grande disparità iniziale di condizioni, in modo che a ciascuno individuo sia offerto ciò che gl'inglesi chiamano *equality of opportunity* o anche *fair play*, cioè un'eguaglianza non brutalmente livellatrice, ma tale che possa dar luogo alla libera esplicazione della personalità. Questa reinterpretazione del liberalismo è stata compiuta in Inghilterra dal filosofo T. Hill Green, al quale giustamente il Murray accorda un posto importante nella sua trattazione, come il primo fautore di un liberalismo d'intonazione sociale, che non contraddice all'individualismo precedente, ma lo estende e lo completa. Quanto sia debitore a questo indirizzo e, in generale, all'educazione liberale dell'ambiente storico inglese, anche l'odierno laburismo, e quanto perciò si differenzii l'attuale partito di governo in Inghilterra dalle forme del socialismo continentale, è un problema che richiederebbe una lunga indagine. Il Murray ne fa un cenno fugace nell'espone le vedute politiche di Ramsay Mac Donald. E, benchè da tutto il contesto della sua narrazione risulti chiaro che egli non aderisce al laburismo, pure non mostra verso di esso nessuna ostilità preconcepita. Concedere *fair play* agli avversari è uno di quei canoni della saggezza politica inglese, che giova a temperare le asprezze degli attriti sociali e a dare all'avvicendamento dei partiti un tradizionale senso di continuità e di collaborazione.

G. DE RUGGIERO.

F. DELERUE, C. SS. R. — *Le système moral de Saint Alphonse de Liguori, docteur de l'Église, Étude historique et philosophique.* — Saint-Étienne, L'Apôtre du Foyer, 1929 (8.^o gr., pp. 190).

La curiosità mi porta talvolta a scorrere i trattati di casistica e le discettazioni sulla casistica; ma è una curiosità che va insieme col profondo disinteresse filosofico per quelle questioni. Nè credo, col dir ciò, di mancare di riguardo al cattolicesimo, se un gran cattolico, Alessandro Manzoni, non provava nemmeno quella mia curiosità e aveva per quella materia un pari o maggiore disinteresse, tanto da dichiarare di non aver letto neppur uno dei libri dei casisti, e che, insomma, non gliene importava nulla.

Ma sarebbe errato credere che questo disinteresse voglia dire che la filosofia moderna ignori la qualità di quelle questioni: laddove il contrario è il vero. Essa, elaborando e affinando sempre meglio il concetto di coscienza morale, le rigetta implicitamente, come già pel passato le rigettò esplicitamente, combattendole nei particolari e nel sistema: l'af-